

# La trappola

## La distorsione del *disgusto*-«veleno»

**F**ino a questo momento abbiamo costruito le nostre diadi tra valori che entravano in rapporto per opposizione ma, ad un tempo, per integrarsi: identità/differenza; impegno collettivo/responsabilità individuale; unità d'un popolo/consentire comunitario.

Qui istituimo, invece, una relazione tra un valore e un *dis*-valore o, più precisamente, tra un valore e la sua deformazione psicologica come espressione della fatica di crescere. Il cibo come «veleno» che si oppone alla tavola «convito» e «festa» della lettura precedente. Il cibo caricato dalla paura di crescere. Dal non voler crescere di un preadolescente che non vuole abbandonare l'incantesimo dell'infanzia.



△ Ray Bradbury, scrittore e sceneggiatore americano.

Quella settimana, tanti anni fa, pensavo che mia madre e mio padre mi stessero avvelenando. Oggi, vent'anni dopo, non sono certo che non lo abbiano fatto davvero. Impossibile dirlo.

Tutto mi torna alla memoria con il semplice espediente di un'ispezione a un baule in solaio. Stamane ho aperto le serrature di ottone e ho sollevato il coperchio, e l'odore antico di naftalina impregnava le scarpe da tennis consuete, le racchette senza corde, i giocattoli rotti, i pattini a rotelle arrugginiti. Questi strumenti di gioco, rivisti con occhi adulti, mi hanno dato la sensazione che solo un'ora fa stessi rincasando di corsa dal viale ombreggiato, tutto coperto di sudore, un grido di gioia sulle labbra tremanti d'ecitazione.

Ero un ragazzo strano e ridicolo, allora, la testa piena di curiose idee ossessionanti. Veleno e paura erano molta parte di me in quegli anni. Avevo cominciato a scrivere appunti su un diario con la costola di nickel quando avevo solo dodici anni. Ho ancora oggi la sensazione della matita fra le dita mentre scrivevo in quelle mattine di primavera senza tempo.

Smisi un istante di scrivere per leccare la punta della matita, pensoso. Ero seduto in camera mia al piano di sopra, all'inizio di un'interminabile giornata di sole, e fissavo con gli occhi semichiusi le rose

della tappezzeria, a piedi nudi, con i capelli tagliati a spazzola, riflettendo.

«Solo questa settimana mi sono reso conto di essere malato» scrissi. «*Sono malato da tanto tempo. Da quando avevo dieci anni. Ne ho dodici ora.*»

Corrugai la fronte, mi morsicai le labbra a sangue, abbassai lo sguardo sfocato sul diario. «*Mamma e papà mi hanno fatto ammalare. Anche gli insegnanti a scuola mi hanno dato questo ...*» Esitai. Poi scrissi: «*... morbo!* Gli unici che non mi spaventano sono gli altri ragazzi. Isabel Skelton, William Bowers e Clarissa Mellin. Loro non sono ancora molto malati. Ma io sono davvero grave ...».

Posai la matita sul tavolo. Poi andai in bagno per guardarmi allo specchio. Mi chiamò mia madre per dirmi di scendere a far colazione. Avvicinai il viso allo specchio respirando così forte che lasciai sul vetro una chiazza di vapore umido. Vidi come stava cambiando la mia faccia.

Le ossa del viso. Perfino gli occhi. I pori del naso. Le orecchie. La fronte. *I capelli. Tutte le cose che erano state me stesso per tanto tempo stavano diventando qualcos'altro.* Mentre mi lavavo rapidamente, vidi il mio corpo galleggiare sotto di me. E io c'ero dentro. Non potevo fuggire. Le ossa stavano facendo delle cose, si spostavano, si mescolavano fra loro!

Cominciasti a cantare e a fischiare a pieni polmoni per impedirmi di pensarci, finché papà, bussando all'uscio, venne a dirmi di stare zitto e di scendere a mangiare.

Mi sedetti alla tavola apparecchiata per la colazione. C'era una scatola gialla di cereali, una brocca piena di latte bianco e freddo, cucchiari e coltelli luccicanti, e uova fritte nella pancetta. Papà leggeva il giornale, mamma si agitava in cucina. Annusai il profumo. Sentii lo stomaco accucciarsi come un cane bastonato.

«Cosa c'è che non va, figliolo?» Papà mi guardò con aria svagata. «Non hai fame?»

«No.»

«Un ragazzo della tua età dovrebbe avere sempre fame la mattina» disse papà.

«Sbrigati e mangia» intervenne mamma. «Su, in fretta.»

Guardai le uova. Erano veleno. Guardai il burro. Era veleno. Il latte era così bianco e cremoso nella brocca, i cereali così bruni, croccanti e saporiti nella tazza verde decorata di fiori rosa.

Veleno, tutto veleno! Il pensiero mi invase il cervello come una fila di formiche a un picnic. Mi moriccai la lingua.

«Eh?» disse papà guardandomi. «Hai detto?»

«Niente; tranne che non ho fame.» Non potevo dire che ero malato e che era quel cibo a farmi ammalare. Non potevo dire che erano stati i biscotti, le torte, i cereali, le minestre, le verdure a far questo, potevo dirlo? No, dovetti restarmene seduto, a inghiottire nemmeno un boccone, col cuore che batteva all'impazzata.

«Bevi almeno il latte, allora, e vai» disse mamma.

«Papà dagli dei soldi per comprarsi una buona colazione a scuola. Succo d'arancia, carne e latte. Niente caramelle.»

Non c'era bisogno che mi mettesse in guardia contro le caramelle. Erano il veleno peggiore di tutti. Non le avrei mai più toccate!

Serrai la cinghia intorno ai libri e mi avviai alla porta. «Douglas, non mi hai dato il bacio» disse mamma.

«Oh.» Tornai indietro a baciarla.

«Che cosa c'è che non va?» domandò.

«Niente. Ciao. Arrivederci, papà.»

Dissero tutti ciao. Mi incamminai verso la scuola, rimuginando i pensieri più segreti nascosti dentro di me. Era come gridare in un pozzo profondo e gelido.

Corsi giù per la scarpata e mi afferrai, dondolandomi, a un ramo di rampicante. Il terreno mi sfuggì da sotto i piedi, odorai l'aria fresca del mattino, dolce e inebriante, scoppiai a ridere, e il vento si portò via tutti i pensieri. Mi slanciai con una sforbiciata verso il pendio e rotolai a valle mentre gli uccelli cantavano per me e uno scoiattolo saltellava come un batuffolo bruno sospinto dal vento lungo il tronco di un albero. Giù per il sentiero gli altri ragazzi scesero rotolando come una valanga, gridando. Uno si percuoteva il petto con i pugni, un altro faceva saltare i ciotoli sull'acqua, un terzo affondava le mani per afferrare un gambero. Il gambero scappò via in una scia di spruzzi d'acqua. Insieme scoppiammo a ridere.

Sul ponticello di legno sopra di noi passò una ragazza. Si chiamava Clarissa Mellin. Ci mettemmo tutti a gridare, le dicemmo di andarsene, di andarsene, non la volevamo con noi. Ma la voce mi si spezzò in gola e la guardai in silenzio mentre si allontanava, piano. Non distolsi lo sguardo finché non scomparve.

Sentimmo in lontananza suonare la campanella della scuola.

Ci precipitammo lungo sentieri che avevamo tracciato in molte estati nel corso degli anni. L'erba vi cresceva a stento; conoscevamo ogni sasso, ogni tana di serpente, ogni albero, ogni liana, ogni cespuglio. Dopo scuola avevamo costruito capanne sugli alberi, alte sopra il ruscello scintillante, ci eravamo tuffati in acqua nudi, avevamo disceso la scarpata fino al punto in cui si immergeva solitaria e abbandonata nel

gran blu del lago Michigan, vicino alla conceria, alla fabbrica di amianto e ai magazzini portuali.

Ora, mentre risalivamo ansanti quel pendio, mi fermai, di nuovo colto dalla paura. «Andate pure avanti» dissi.

Suonò l'ultima campanella. I ragazzi si misero a correre. Io guardai la scuola con la facciata coperta di rampicanti. Udii le voci che venivano da dentro, un gran rumore che si spargeva tutto intorno. Udii tintinnare campane da tavolo e gli insegnanti richiamare i ragazzi all'ordine.

Veleno, pensai. Anche gli insegnanti! Vogliono che mi ammali. Ti insegnano a stare sempre più male! E a essere felice della malattia!

«Buon giorno, Douglas.»

Sentii il ticchettio di tacchi alti sulla passatoia di cemento. La signorina Adams, la preside, con i suoi occhiali a pincenez, la faccia larga e pallida, i capelli scuri corti, era dietro di me.

«Svelto» mi disse, afferrandomi per una spalla. «Sei in ritardo. Svelto.»

Mi accompagnò di sopra, uno-due, uno-due, uno-due, su per le scale del mio destino...

Il signor Jordan era un uomo rubicondo con i capelli radi, uno sguardo serio negli occhi verdi e uno strano modo di dondolarsi sui tacchi davanti alla lavagna. Quel giorno aveva appeso al muro una grande tavola che illustrava il corpo umano, senza la pelle

sopra. Erano visibili le vene, blu, rosa e gialle, i capillari, i muscoli, i tendini, gli organi interni, i polmoni, le ossa, i tessuti adiposi.

Il signor Jordan fece un cenno verso la tavola. «C'è una grande somiglianza nella riproduzione delle cellule cancerose e delle cellule normali. Il cancro è semplicemente il prodotto di una funzione impazzita. La sovraproduzione di materiale cellulare...».

Alzai la mano. «Il cibo come... voglio dire... che cosa fa crescere il corpo?»

«Un'ottima domanda, Douglas.» Indicò la tavola illustrata. «Il cibo, una volta entrato nel corpo, viene assimilato, digerito, e...»

Ascoltando la spiegazione, capii che cosa stava cercando di farmi il signor Jordan. Nella mia mente l'infanzia era come l'impronta di un fossile su una pietra arenaria. Il signor Jordan stava cercando di grattare via l'impronta. *Alla fine sarebbe stato cancellato tutto, le mie credenze e fantasticherie*. Mia madre mi trasformava il corpo con il cibo, il signor Jordan lavorava sul mio cervello con le parole.

Cominciai così a disegnare figure su un foglio di carta senza più ascoltare la lezione. Cantai canzoncine a bocca chiusa, inventai un linguaggio tutto mio. Per il resto della giornata non udii nulla. Resistetti all'attacco, contrattaccai il veleno.

(R. Bradbury, *Molto dopo mezzanotte*, Ame, Roma, 1993)

# esercitazioni **4B**

## 1 Suggestioni/concetti

### *La crisi di identità nell'età della preadolescenza*

La preadolescenza è, a giudizio di numerosi studiosi, una fase di crisi dello sviluppo, caratterizzata dal suo stesso configurarsi come fase intermedia tra fanciullezza e adolescenza. Il preadolescente non è più un bambino e non è ancora un giovane. E non di rado accade che – in questa fase di moratoria – incontri qualche difficoltà a rimodulare il profilo della propria identità. La fatica di crescere può condurre a non voler crescere, a voler restare bambino. Il racconto di Ray Bradbury è per noi interessante perché dà corpo ad una nozione psicologica traducendola in una storia, in immagini.

## 2 Applicazioni / verifiche

I nostri giovani lettori hanno ormai superato da tempo la crisi di identità (se mai l'hanno conosciuta), e questa loro condizione dovrebbe (o potrebbe) consentir loro di oggettivare e guardare con distacco il contenuto del racconto qui riportato.

Una riflessione di adolescenti sull'adolescenza non può essere «guidata». Le *esercitazioni* si arrestano, pertanto, a questo punto. Temi e problemi in materia dovranno scaturire direttamente dalle decisioni del gruppo classe.